

Questo libro è la lucida, spregiudicata e polemica rievocazione del Cinquecento, il secolo più drammatico e appassionante della nostra Storia, che decise le sorti dell'Italia e degli italiani. È la rievocazione della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, del grande duello tra Calvino e Lutero da una parte, i Pontefici romani dall'altra, delle grandi dispute teologiche, degli autodafé, dei roghi, degli orrori. A questi portentosi eventi fa da corollario lo straordinario boom artistico e letterario del Cinquecento con i suoi protagonisti: Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Machiavelli, Guicciardini, Tasso, Ariosto, Aretino, Giordano Bruno.

In questo volume, come nei precedenti, Montanelli e Gervaso forniscono un'ennesima prova delle loro eccezionali doti di divulgatori, lucidi, scintillanti, rigorosamente documentati e accessibili a tutti. Papi, re, principi, riformatori, artisti escono dalla loro penna a tutto sbalzo, spogliati di ogni fronzolo e orpello, com'erano realmente e come non li conoscevamo.

All'Italia della Controriforma sono seguiti L'Italia del Seicento e L'Italia del Settecento, cui seguiranno L'Italia del Risorgimento e così via fino all'Italia del centro-sinistra.

EDIZIONE ECONOMICA

1600

2966

INDRO MONTANELLI
ROBERTO GERVASO

L'ITALIA DELLA CONTRORIFORMA



RIZZOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 1968 Rizzoli Editore, Milano

Ventiseiesima edizione: febbraio 1971

AVVERTENZA

Questa Italia della Controriforma è la sesta puntata di un'unica opera che, iniziata con la Storia dei Greci e proseguita con la Storia di Roma, L'Italia dei secoli bui, L'Italia dei Comuni e L'Italia dei secoli d'oro, si propone di giungere fino ai giorni nostri.

Sappiamo benissimo quali sono i pericoli che presentano queste imprese. Chiunque tenti di condensare un periodo di due o tre secoli in un volume di cinque o seicento pagine è costretto fatalmente a una certa sommarietà di sintesi che offre agli specialisti i più comodi pretesti di critica. Essi potranno facilmente contestare l'inesattezza di qualche particolare e la soggettività di certi giudizi. Potranno denunciare errori di proporzioni nel rilievo dato a certi avvenimenti e personaggi a scapito di altri. Potranno soprattutto lamentare l'insufficiente approfondimento di certi temi.

Non ci siamo mai illusi di sfuggire a queste accuse, da cui del resto ci sembra che nessuno storico, per quanto grande, sia al riparo. E non intendiamo confutarle. Certamente i nostri libri hanno delle pecche. Ma siamo convinti che abbiano anche un merito: quello di farci leggere piacevolmente e capire con facilità. Chi li comincia, li finisce. E, arrivato in fondo, non dico che sappia tutto quello che si può e si deve sapere su quei dati argomenti; ma l'essenziale, sì.

diserzioni, colui che sino a pochi mesi prima era apparso come l'incontrastato signore d'Europa, era ridotto a una penosa anabasi, sotto l'incalzare di Maurizio in marcia su Innsbruck. Non era nemmeno in grado di difendere Trento, donde i padri conciliari fuggirono dopo aver sospeso il Concilio *sine die*. Carlo si sottrasse alla catastrofe firmando una pace che sostanzialmente dava partita vinta ai suoi nemici. Essa riconosceva pieno diritto di professione religiosa ai protestanti, che nello spazio di cinque anni erano così passati dalla parte di grandi sconfitti a quella di trionfatori. Il loro Imperatore non era più in grado d'imporgli una Canossa. Da quel momento essi voltarono le spalle al Concilio. Lo fecero, c'è da giurarlo, con un sospiro di sollievo, lo stesso sospiro di sollievo che trassero i cattolici ortodossi. L'intransigenza aveva vinto da una parte e dall'altra.

I successivi tre anni, Giulio li dedicò quasi esclusivamente alla costruzione di una sontuosa villa con uno stupendo giardino. Dopo gli smacchi che vi aveva subito, aveva perso ogni interesse alla grande politica e si contentava di quella piccola, intesa alle fortune della sua famiglia. Offriva pranzi sontuosi e metteva in imbaZZo i suoi convitati raccontando storielle da taverna. Quanto agli affari della Chiesa, lasciava che andassero per il loro verso: un verso del tutto favorevole alla corrente rigorista, che sem-

pre più s'impadroniva delle leve di potere nella Curia.

Lo si vide al conclave che si riunì dopo la morte del Papa nel '55. Esso scelse come successore il cardinale Cervini che prese il nome di Marcello II. Era una delle figure più integre del collegio cardinalizio e fra i più strenui propugnatori della riforma del clero. Il suo primo gesto fu la proibizione ai parenti di raggiungerlo a Roma. Era un debutto che autorizzava le più rosee speranze. Purtroppo, Marcello non ebbe il modo di dimostrare quanto fossero fondate, perché il suo pontificato non durò che tre settimane. Ma il conclave lo rimpiazzò con l'uomo che più gli somigliava o prometteva di somigliargli: il Carafa.

Fra i rigoristi, era forse l'esponente di più grande prestigio. Veniva dall'oratorio del Divino Amore, come vescovo di Chieti aveva fondato l'austero ordine dei Teatini, e a Trento era stato in prima fila, gomito a gomito con Laynez, nella difesa delle posizioni più ortodosse. Aveva già settantanove anni quando salì al soglio col nome di Paolo IV, ma non li dimostrava. Alto e asciutto, tutto nervi, con due occhi neri infossati e brucianti, portava la sua umiltà con aristocratico orgoglio. Veniva infatti da una grande famiglia napoletana, che aveva sempre parteggiato per gli Angiò contro gli Aragonesi. Non potendo attribuire la propria elezione ai Cardinali fra i quali, con quel caratteraccio, aveva pochi

amici, l'attribuì a Dio. E questa convinzione lo rese ancora più autoritario e ingovernabile.

Dati i suoi trascorsi, tutti si aspettavano che, cinta la tiara, egli portasse a compimento l'opera di pulizia iniziata da Marcello. Invece uno dei suoi primi gesti fu quello di nominar cardinale suo nipote Carlo, che fino a quel momento aveva fatto il soldato di ventura macchiandosi di efferati delitti, e di attribuire ad altri due nipoti un ducato e un marchesato strappati con le armi ai Colonna. Molti sospettarono che sotto quel puritano avesse sonnecchiato un Borgia più ipocrita.

Ma come poi si vide, non si trattava di questo. Il Carafa aveva innalzato i nipoti non per affetto e interesse di famiglia, ma perché quei giovanotti sembravano condividere il suo odio per Carlo, ch'era forte quasi quanto il suo amore per la Chiesa. Odiava Carlo perché era spagnolo, perché era imperatore, e perché non sterminava i protestanti, che secondo lui era l'unico modo di combattere l'eresia. E questa passione era così divorante e assoluta da fargli dimenticare tutto il resto, compresa la riforma della Chiesa e il Concilio di Trento, che infatti sotto il suo pontificato smise di riunirsi. Il Papa aveva altro a cui pensare. Circondato dai nipoti che soffiavano su quel fuoco, davanti a un boccale del suo vino preferito che non per nulla si chiamava *Mangiaguerra*, Paolo trascorreva le sue

giornate a preparare i piani della crociata di liberazione.

Il momento sembrava favorevole. Proprio lo stesso anno 1555 che vedeva l'ascesa di Paolo al Soglio, vedeva la discesa di Carlo dal trono. Non era vecchio, ma lo sembrava per le affezioni che lo tribolavano: l'artrite gli aveva distorto le mani, l'asma gl'impediva di dormire, gotta e ulcere lo immobilizzavano spesso. Ma a questo si aggiungevano le delusioni. Aveva sognato di ridare all'Europa l'unità politica e spirituale di Carlo-magno e di condurla compatta in una grande crociata di liberazione di Costantinopoli e della Terrasanta dai turchi. Per questo aveva cercato prima di annientare la Riforma, poi di riconciliarla con la Chiesa, di ridurre alla ragione la Francia, di ristabilire l'ordine in Germania. E niente di tutto questo gli era riuscito. Convocò a Bruxelles suo figlio Filippo, cui aveva già affidato il governo delle Fiandre e di Milano, e lo investì della corona di Spagna con tutt'i suoi possedimenti del vecchio e del nuovo mondo. Per sé mantenne il titolo d'Imperatore, sperando di passare più tardi anche quello a Filippo. Ma suo fratello Ferdinando, che in quella carica era sempre stato il suo rappresentante, la reclamò con tale insistenza che Carlo due anni dopo gliela concesse, dividendo così definitivamente la casa di Asburgo in due rami, lo spagnolo e l'austriaco, e lasciando a quest'ultimo il titolo imperiale.

L'anno dopo Carlo rientrò in Spagna per seppellirsi nel monastero di San Giusto. I monaci esultarono all'idea che un simile personaggio volesse condividere la loro umile vita. Ma Carlo si annesse un'intera ala dell'edificio, la trasformò in un palazzo, vi alloggiò una cinquantina di servitori, fra cui una dozzina di cuochi, perché nemmeno la cattiva salute riusciva a correggere la sua ghottoneria. Era diventato querulo e bigotto. Rimpiangeva di non aver mandato arrosto Lutero e raccomandava a tutti di guardarsi dalle donne scostumate. Forse gli era ricciato nelle vene il sangue di sua madre Giovanna la Pazza, e la sua mente non era più del tutto in ordine. Morì nel settembre del '58.

Così due sovrani trentenni si trovarono di fronte, alla testa dei due più potenti Stati di allora: Filippo II in Spagna e Enrico II in Francia. Filippo non amava la guerra. Era un re burocrate, un *hombre de cabinet*, come dicono gli spagnoli, e infatti non prese mai il comando di un esercito. Suo padre lo aveva fatto governatore di Milano a tredici anni, reggente di Spagna a sedici, e lo aveva circondato di consiglieri capaci, raccomandandogli di aizzarli l'uno contro l'altro e di diffidare di tutti: cosa che Filippo fece fino alla fine dei suoi giorni. Sebbene i suoi caratteri somatici fossero austriaci - pelle e occhi chiari, capelli biondi -, era spagnolissimo, anzi castigliano, nel carattere chiuso, cupo, inflessibile, dominato dall'idea ossessiva, e quasi voluttuosa

della morte, e da un senso del dovere ai limiti della mania.

Enrico invece aveva ereditato dal padre la baldanza e le ambizioni. Incapace di rassegnarsi agli smacchi che la Francia aveva subito da Carlo, vide nel cambio della guardia sul trono nemico la grande occasione della rivincita. E il Papa immediatamente si attaccò al suo carro per realizzare il suo sogno: la cacciata degli spagnoli dall'Italia e soprattutto da Napoli.

Qui c'era come governatore il duca d'Alba che immediatamente prese le sue contromisure invadendo lo Stato pontificio. Il Papa aveva reclutato qualche migliaio di romani, e li riteneva invincibili perché sfilavano bene in parata. Ma quando si trovò a contatto degli spagnoli, questa raccogliettica truppa dileguò. Per fortuna Alba era un cattolico zelante che, pur obbedendo al suo Re, mai e poi mai avrebbe mancato di rispetto al Pontefice. Sicché, sebbene Roma fosse alla sua mercé, si guardò dall'entrarvi.

In quel momento però scendeva dalle Alpi un contingente francese, che secondo Enrico avrebbe dovuto marciare su Milano. Il Papa reclamò il suo dirottamento su Napoli, assicurando - forse in buona fede - che una rivolta dall'interno avrebbe facilitato la conquista. Ma la rivolta non ci fu, le truppe spagnole tennero benissimo le loro posizioni, e il dissidio scoppiò fra italiani e francesi. Questi ultimi abbandonarono il campo per risalire verso Nord, i papalini furono

sconfitti, e ancora una volta Roma fu alla mercé di Alba.

Ma l'esito di questa guerricciola naturalmente dipendeva da quello della partita che si era ingaggiata fra i due eserciti veri: quello spagnolo, comandato da Filiberto di Savoia, e quello francese comandato dal Montmorency. Essi si scontrarono a San Quintino, dove i francesi vennero irrimediabilmente schiacciati. Sembrava che Filippo dovesse celebrare la sua vittoria a Parigi, e molti si chiesero perché non lo faceva. Ma Filippo, che non si era nemmeno mosso dalla sua reggia, invece di strappare la corona a Enrico, gli chiese la mano di sua figlia e firmò con lui a Cateau-Cambrésis una pace che avrebbe potuto essere per il vinto molto più rovinosa. Naturalmente, per quanto riguardava l'Italia, il predominio spagnolo vi diventava assoluto e definitivo.

Della sorte dei singoli Stati della Penisola diremo più dettagliatamente in altra sede. Per ora basti ricordare che Milano con tutta la Lombardia, Napoli, Sicilia e Sardegna erano direttamente annessi alla corona spagnola, e quasi tutti gli altri Principati ridotti in condizioni di vassallaggio: a cominciare dai Medici che in premio della loro fedeltà si annesero Siena e di lì a poco ebbero il titolo di Granduchi di Toscana, ai Farnese che restavano titolari di Parma e Piacenza, alla repubblica di Genova, ormai entrata nel sistema economico e marittimo della Spagna

e affidata alla benevola dittatura di Andrea Doria. Di veramente indipendente, era rimasta solo Venezia.

La pace di Cateau-Cambrésis avrebbe potuto non essere definitiva, se di mezzo non ci si fosse messo anche il caso. Forse per consolarsi della batosta, Enrico II scese in torneo, ch'era il suo sport favorito, ebbe un occhio infilato dalla lancia dell'avversario, e pochi giorni dopo morì, lasciando il trono a dei bambini malaticci sotto la reggenza della loro madre, Caterina de' Medici. Era una situazione malcerta che non incoraggiava a tentativi di rivincita.

Anche il Papa dovette convenirne. Filippo non si era preso vendette contro di lui, nonostante la sua alleanza coi francesi e l'aggressione a Napoli. Anzi, aveva confermato gli Stati pontifici nei loro confini. Ma su questi confini da tutte le parti incombeva direttamente o indirettamente la Spagna: non c'era più posto per sogni di riscatto alla Giulio II. I sentimenti del Carafa erano rimasti gli stessi. Egli aveva trasferito su Filippo l'odio che aveva sempre nutrito per Carlo; e con gl'intimi seguitava a sfogarlo. Ma sul piano politico e diplomatico doveva fare i conti con la realtà.

Fu appunto qui che si vide quanto poco per lui gli affetti e gl'interessi di famiglia avessero contato nella elevazione dei nipoti. Il Papa aveva creduto di trovare in loro gli strumenti

della sua politica antispagnola. Ora che quella politica si rivelava impossibile, gli strumenti diventavano inutili. Un giorno il cardinal Carafa, mentre si recava nel suo ufficio di segretario di Stato, fu bloccato dalle guardie svizzere e cacciato dal Laterano. E siccome protestava fu mandato al confino insieme agli altri due favoriti di famiglia. Da Napoli accorse la loro vecchia mamma per impetrare clemenza. Paolo non solo si rifiutò di riceverla, ma fece divieto agli alberghi di ospitarla. Trattenne solo, di tutta la sua casata, un pronipote di diciott'anni, che la sera recitava il breviario con lui; ma con l'ordine di non fare mai neanche il nome degli altri parenti.

Dopo la liquidazione della famiglia, venne l'esame di coscienza. Di colpo Paolo si rese conto di aver ribadito la Chiesa nel suo vecchio vizio di sacrificare gl'interessi spirituali a quelli temporali e trascurato la riforma di cui egli stesso era stato un tempo il grande assertore. Si diede a questo compito con l'impeto e la passionalità che gli erano propri. Immerse la Curia in un bagno di puritanismo. Spinse l'Inquisizione ad abbandonare ogni scrupolo di misericordia nei suoi procedimenti. Per un semplice dubbio sulla loro ortodossia fece gettare in prigione perfino i cardinali Morone e Foscherati.

Ma questa intransigenza lo condusse ad errori ancora più gravi di quelli che intendeva riparare. Fra le vittime della sua epurazione ci fu anche il cardinale Pole, il grande amico di Conta-

rini, che Giulio III con molta intelligenza aveva rimandato come Legato pontificio in Inghilterra. Nell'isola la lotta di religione era ancora incerta. Dopo la morte di Enrico VIII, la corona era passata a suo figlio Edoardo VI, protestante convinto, ma sovrano debole; e dopo di lui era andata a Maria Tudor, la figlia di Caterina d'Aragona che l'aveva educata alla più rigorosa ortodossia cattolica. Pole era diventato il suo uomo di fiducia nell'opera di restaurazione, quando il Papa lo accusò assurdamente di eresia e gli revocò l'incarico per affidarlo a un monaco rozzo e ignorante.

La Regina e il Cardinale morirono lo stesso giorno. E al trono fu innalzata Elisabetta, la figlia di Anna Bolena, per amore della quale Enrico aveva fatto secessione dalla Chiesa e che poi aveva fatto decapitare. Alla morte della madre, Elisabetta era stata dichiarata illegittima, poi perseguitata e infine riabilitata dalla sorellastra Maria, a cui ora succedeva. Non si sapeva bene di che sentimenti fosse, nei confronti della religione: sotto il regno di Edoardo si era dichiarata per i protestanti, sotto Maria aveva praticato da cattolica. Forse era completamente agnostica e seguiva solo la ragion di Stato.

Comunque, appena ascesa al trono, si affrettò a comunicarlo al Papa, chiedendone il riconoscimento. Era un segno di devozione, che un uomo come Pole avrebbe saputo certamente sfruttare. Paolo invece rispose che, come figlia di Anna

Bolena, cioè di una unione che la Chiesa non aveva mai consacrato, essa era soltanto una bastarda senza nessun diritto alla corona. Il risultato fu che Elisabetta si gettò fra le braccia dei protestanti, i cattolici furono sottoposti a una sistematica persecuzione, e la Chiesa perse l'ultima occasione di riconquistare l'Inghilterra.

Questo era il Carafa. Fino all'ultimo rimase incrollabile nella sua intransigenza castigatrice e persecutoria. Neanche in punto di morte spuntò in lui un barlume di carità. L'ultima invocazione che rivolse al Signore fu per la propria anima e per l'Inquisizione, che del resto si somigliavano.

IL CONCILIO



SE cercava una figura che facesse da contrappunto a quella del Carafa e promettesse di mitigarne i rigori, il conclave fece la scelta più indovinata. L'eletto fu Angelo Medici, che però non aveva nessun legame di parentela con la grande famiglia fiorentina. Era anzi un milanese di umili origini, e sia lui che suo fratello Giangiacomo avevano dovuto penare per farsi strada. Giangiacomo prese quella delle armi, e accantonando gli scrupoli riuscì a diventare generale nell'esercito imperiale e poi anche marchese. Angelo dapprima studiò medicina, poi andò a Roma, si conquistò la simpatia e la fiducia di Paolo III che si tradussero in un galero cardinalizio (forse anche perché suo fratello aveva frattanto sposato una cognata di Piero Farnese, il nipote